

Libro II – (4) Capitolo IV – Comportamento di san Giuseppe con il Verbo Incarnato e con la divina Madre sino al tempo della nascita del Redentore

Il nostro Giuseppe, fatti tutti gli atti convenienti con la divina Madre e con l'Umanato Verbo, e trattenutosi in vari colloqui con la sua Sposa sopra il mistero dell'Incarnazione, determinò [con lei] il modo con cui dovevano comportarsi fra di loro. Sarebbe stato come per il passato, soltanto la divina

Madre accettò che il suo Giuseppe adorasse il Divin Verbo nel suo seno verginale,

e che questo lo facesse ogni volta che a lui fosse piaciuto.

Di ciò si accontentò perché conobbe essere tale la divina volontà.

Perciò il nostro Giuseppe, tutto lieto e contento, ne rese grazie a Dio e poi alla sua divina Sposa.

Se ne andava il fortunato Giuseppe a lavorare, stando sempre fisso col pensiero nel Dio umanato, e amandolo ardentemente con il cuore.

Non poteva il Santo trattenersi [lontano] molto tempo, e spesso si portava con impeto amoroso a trovare la divina Madre, e lì, subito genuflesso,

adorava il suo Dio e tutto si accendeva nel suo amore. Fatto quest'atto di adorazione, a volte partiva in silenzio tornando a lavorare – ciò faceva quando

si accorgeva che la divina Madre stava estatica: per non disturbarla partiva altre volte, quando la trovava occupata a lavorare o in altre occupazioni della casa, si tratteneva in breve colloquio, a lode del suo Dio.

Erano molti gli effetti che il fortunato Giuseppe sperimentava in queste visite, e molte volte restava rapito, in estasi e vedeva svelatamente l'incarnato Verbo nel seno verginale della divina Madre, e qui lo adorava e tutto Gli si offriva, ed era dal divino Infante rimirato con grande amore.

Tornato dall'estasi, raccontava tutto alla divina Madre, persino le fattezze del volto che in Lui aveva scorte mentre stava così elevato in spirito,

e le diceva: «O Sposa mia Santissima, quanto bello, quanto caro, quanto grazioso

e amabile è il nostro Dio umanato! Sono certo che solo la sua bellezza farà godere un paradiso di gioia al nostro cuore e che attirerà a sé i cuori di

tutte Le creature, come dolce calamita.

E chi mai potrà resistere al suo amore?! E chi potrà trattenersi di non venirlo a venerare, mentre la sua bellezza è tanta e così grande che rapisce il

cuore al solo vederlo?! Che sarà poi, il goderla svelatamente ed il trattarlo confidenzialmente?! Noi felici! Noi fortunati, che avremo la sorte di sempre vederlo tra noi e di trattarci con confidenza! Gli Angeli stessi invidieranno la

nostra sorte felice! Noi beati! Noi fortunati!».

Dicendo ciò spargeva lacrime di dolcezza, e la divina Madre componeva nuovi cantici di lode al Divin Verbo e cantava dolcemente. Il fortunato Giuseppe allora andava in estasi per la dolcezza, sia del canto che delle

parole mirabili che la divina Madre componeva. Tornato poi dall'estasi ringraziava il suo Dio per le grazie che concedeva alla divina Madre.

Ogni volta che il fortunato Giuseppe andava a lavorare, oppure usciva di casa per provvedere il vitto necessario o altro concernente al suo lavoro, sempre si inchinava prima all'Incarnato Verbo, pregandolo della sua assistenza

e della sua benedizione, la quale gli veniva data copiosamente.

Avrebbe voluto la benedizione anche della sua Sposa ma poiché lei era tanto umile, non gliela domandava per non recarle pena; formulava però la sua intenzione, intendendo di domandarla anche a lei; e così si contentava.

Si sentiva struggere il cuore al pensare alla tanta povertà che non poteva fare alla sua Sposa quello che lui bramava, non solo di servirla in tutto, ma avrebbe voluto provvederla di cibi convenienti alla sua delicatezza e spesso le diceva: «Sposa mia, quanta pena soffre il mio cuore per non essere in grado di comprare quello che conosco essere necessario al vostro mantenimento!

E per la mia povertà posso provvedervi solo di cibi poveri, da cui segue che il nostro Dio, che è padrone di tutto il creato, può prendere da voi

l'alimento di cose così povere e di nessuna sostanza, e ne sentirà il patimento!».

A queste parole sorrideva la divina Madre, e faceva animo al suo Giuseppe dicendogli che di ciò non si prendesse pena, perché il Suo divin Figlio voleva così e di ciò era contento; se avesse voluto altrimenti, non gli

sarebbe mancato modo di dargli la possibilità di poterlo fare, e così si quietava

il nostro Giuseppe.

A volte entravano in discorso riguardo al modo di vivere che avrebbe tenuto il Redentore e di quanto avrebbe patito a stare con loro per la grande

povertà in cui si trovavano. In questi discorsi spesso versavano lacrime, considerando a quanta povertà si sarebbe assoggettato il Padrone dell'universo.

A volte, la divina Madre gli narrava qualche passo della Scrittura e dei Salmi di Davide, dove si spiegano i patimenti che il divino Redentore avrebbe sofferto per redimere il mondo e la dolorosa Passione che avrebbe patito. Ciò gli diceva la divina Madre con grande riserva, non manifestandogli

tutto per non vederlo tanto patire, perché all'udire queste parole il nostro Giuseppe sveniva dal dolore e piangeva amaramente.

La divina Madre gli manifestava ogni tanto queste cose, perché conosceva essere volontà del suo Dio che il suo Giuseppe soffrisse delle amarezze anche in mezzo al colmo delle consolazioni e che non stesse senza soffrire pene, per accrescergli il merito che nel soffrire si acquista.

Così il nostro Giuseppe andava sempre più arricchendosi di meriti e di grazie mentre compativa il divino Redentore fra le sue pene.

Sebbene Egli non fosse ancora uscito alla luce, [Giuseppe] si acquistò il merito di compatire l'appassionato suo Redentore: benché non fu presente alla sua Passione, per tutto il tempo della sua vita si afflisse e ne compassionò

le atroci pene, come si racconterà in questa storia.

A volte, mentre il nostro Giuseppe si tratteneva in sacri colloqui con la divina Madre, era illuminato da Dio e chiaramente conosceva come il Verbo Incarnato si affliggeva per le offese fatte al Divino Padre, ed egli amaramente piangeva e lo manifestava alla sua Sposa: Insieme si affliggevano e offrivano al Divino Padre le loro lacrime per placare il suo sdegno verso il genere umano e lo supplicavano per la conversione dei peccatori.

Il nostro Giuseppe esclamava: «Mio Dio, che cosa enorme vedervi così gravemente offeso nel tempo che Voi avete usata al mondo una misericordia

così grande! Mandare il vostro Unigenito a farsi uomo per salvare gli uomini! Com'è possibile che un amore sì grande debba essere ripagato con tanta ingratitudine? Il mondo non sa ancora il grande beneficio che Voi gli avete fatto; io, che ho avuto la fortuna di saperlo, dovrei struggermi per amore

e corrispondere a questo grande beneficio e supplire al mancamento di tutti. Dichiaro, benché miserabile e indegno, che desidero e intendo, a nome di tutti, amarvi, ringraziarvi, benedirvi e lodarvi. Date Voi spirito e virtù al vostro

indegno servo, perché possa farlo degnamente».

Godeva molto Dio delle espressioni affettuose del suo amato Giuseppe e gliene dava chiari segni, riempiendo il suo spirito di consolazione e il suo cuore di amore, di modo che trascorreva giorni interi estatico e tutto acceso nel volto; non si poteva distinguere se fosse uomo terreno o celeste,

stando per dei giorni senza altro cibo che di quella pienezza di consolazioni che Dio comunicava alla sua anima.

Il nostro Giuseppe visse sempre dimentico di tutte le cose caduche e terrene, stando sempre con il suo cuore e col pensiero fisso nel suo Dio, unico oggetto di tutto il suo amore. Ma ciò si accrebbe molto in lui dopo che gli fu rivelato il mistero dell'Incarnazione, al punto che la sua mente non fu più capace di ricevere in sé altri oggetti. Sempre fisso nell'Umanato suo Dio, con lui parlava sempre internamente, e quanti atti di amore, di gratitudine, di ossequio continuamente gli faceva! Bisognerebbe contare tutti i momenti della sua vita per numerare questi atti che il nostro Giuseppe faceva. Le stesse parole che lui diceva, erano per lo più tutte indirizzate a questo suo amato Oggetto: anche quando andava gente ad ordinargli il lavoro, altra risposta non sapeva dare che lodare il suo Dio ed esaltare la Sua infinita bontà e misericordia, dicendo a tutti: «Lodiamo il nostro Dio, lodiamolo sempre. Quanto è mirabile nelle opere sue, quanto è grande il suo amore!».

Alcuni timorati di Dio restavano edificati e approfittavano delle sue parole, ma alcuni miserabili immersi nelle colpe si facevano beffe di lui, lo schernivano e motteggiavano, né manco chi più volte lo calunniasse e lo ritenesse alterato dal vino, come fu detto dagli Ebrei agli Apostoli, quando furono riempiti di Spirito Santo ed ebbri di amore di Dio. Soffriva tutto allegramente il nostro Giuseppe, né di ciò mai si dolse, né lasciò per questo di trattare e narrare la bontà e liberalità grande del suo Dio. Offriva a Dio tutti i dispregi e derisioni che riceveva, e lo supplicava di perdonare a tutti quelli che lo schernivano.

Si accrebbero ancora, nel nostro Giuseppe, l'orazione e le suppliche che prima faceva per la salvezza del suo prossimo e in particolare per i moribondi; e quando sapeva che vi era qualche infermo grave si prostrava davanti all'Umanato Verbo, e tanto lo supplicava sin che ne otteneva la grazia, o della salute corporale, se era volontà di Dio, o della salvezza eterna. Similmente faceva per i peccatori, e quando sapeva che ve ne era qualcuno ostinato, spargeva calde lacrime avanti al divino Redentore, e tanto pregava sin che ne otteneva la conversione. Si univano alle sue suppliche anche quelle della divina Madre, le quali erano tanto gradite a Dio e tanto gusto ne riceveva.

La divina Madre era ammaestrata dall'eterna divina sapienza che nel suo seno abitava, e anche il nostro Giuseppe ne veniva ammaestrato con mirabili illustrazioni e ispirazioni, stando quasi di continuo alla sua presenza. Quantunque la divina Madre in quel tempo parlasse molto di rado, stando per lo più in profondo silenzio e tutta assorta ed attenta a trattare con l'incarnato Verbo, tuttavia anche il nostro Giuseppe riceveva degli ammaestramenti dalla sua Sposa, essendo le sue parole misteriose e colme di celeste sapienza. Così il fortunato Giuseppe era tutto attento aspettando con desiderio che la sua Sposa proferisse qualche parola, che poi conservava nel più intimo del suo cuore, e la meditava, e da essa cavava grandi ammaestramenti. Era tanto il desiderio che il nostro Giuseppe aveva di fare qualche cosa che fosse gradita all'incarnato suo Dio che non poteva trattenersi dal domandarne alla divina Madre, e ciò lo faceva spesso, supplicandola a dirgli che cosa poteva fare per darGli gusto; e la divina Madre si umiliava. Allora il suo Giuseppe soggiungeva che non doveva meravigliarsi della sua richiesta: lei [del resto] vedeva che lui le domandava ciò per non altro motivo al di fuori del fatto che, abitando in lei il Dio Umanato, facilmente, come sua vera madre, avrebbe conosciuto quale era il Suo gusto; egli, infatti, avrebbe fatto ciò [che le avrebbe indicato] per compiacere [il Verbo Incarnato], essendo tale il suo obbligo.

La divina Madre lo consolava, rispondendogli con tutta umiltà, grazia e cortesia, ed ora gli consigliava la pratica di una virtù, ora di un'altra; e per lo più gli diceva: «Il Verbo Incarnato desidera molto che gli si doni il cuore. E noi, avendoglielo già donato da che fummo favoriti dell'uso di ragione, torniamo a fargli di nuovo questo dono! E facciamolo spesso, col desiderio di donarGli anche tutti i cuori, se fossero nelle nostre mani». Godeva molto il nostro Giuseppe nell'udire le parole della divina Madre, e piangeva per dolcezza, e dopo la ringraziava e supplicava il divino Verbo Incarnato di remunerarla e ad arricchirla sempre più delle sue grazie.

Il fortunato Giuseppe a volte, quando era acceso d'amore più che mai, anche lui componeva qualche versetto in lode al suo Umanato Signore, e poi glielo diceva. Ne godeva molto la divina Madre e, per soddisfare il suo Giuseppe, lei stessa li cantava al suo divin Figlio a nome di Giuseppe. Godeva tanto di ciò il Santo che se ne andava subito in dolcissima estasi, dove gli era manifestato chiaramente dal Divin Verbo, quanto da ciò Egli ne ricevesse gusto.

Il nostro Giuseppe a volte si trovava ridotto a tanta povertà, che non

aveva di che cibarsi, perciò si crucciava molto per non avere niente con cui sovvenire la sua amata Sposa, tanto più che aveva sempre timore che lei patisse

fame e sete. Si raccomandava al suo Dio, perché si degnasse di provvederlo e gli diceva: «Signore mio, non per me, che non lo merito, ma provvedetemi per la mia santa Sposa, perché io possa somministrarle l'alimento necessario». E di fatto non tardava Dio a provvederlo, o per mezzo delle creature, o per mano degli Angeli, trovando essi, a volte, preparata la mensa con pane e frutti e altri cibi necessari, secondo il loro bisogno. Si mostrava poi

[Giuseppe] molto grato al suo Dio, riconoscendo il suo beneficio e la sua liberalità,

e gliene rendeva affettuosissime grazie.

Era di una continua pena, al cuore di Giuseppe, la sua tanta povertà, non già per se stesso – che di ciò ne godeva -, ma perché, conoscendo la dignità

e il merito della sua Sposa, e vedendola in tanta povertà, ciò gli pareva una cosa indegna. La divina Madre però non tralasciava di consolarlo, manifestandogli

i pregi di questa virtù e come sia molto amata dal suo Dio, il quale così volentieri l'abbracciò, volendo nascere e vivere povero, come avrebbe veduto nel corso della sua vita.

E gli diceva: «Vedete voi come si è eletta una madre povera? Credete che, se avesse voluto vivere fra gli agi e le ricchezze, avrebbe eletto una madre nobile, non solo, ma anche molto ricca? Lodiamo il nostro Dio e ringraziamolo

che, essendo ricco ed infinito, si è degnato abbracciare la povertà per insegnarla al mondo tutto. A noi è toccata così bella sorte, e se non fossimo stati poveri, chi sa se ci sarebbe toccata questa fortuna!»

Restava ammirato e consolato il nostro Giuseppe nell'udire le parole della divina Madre, e rendeva grazie a Dio della sua povertà, e spesso meditava

le parole che la divina Madre gli diceva su questo argomento, restando sempre più ammirato come il suo Dio avesse scelto di vivere in così estrema povertà. E tra sé diceva: «Quante volte mi converrà di vedere il mio Umanato Signore soffrire fame e sete! Come potrà soffrirlo il mio cuore?! Egli così vuole, devo dunque volerlo anch'io. Che raro esempio di povertà, che ora il mondo non capisce, né intende! Ma verrà il tempo in cui l'intenderà e lo capirà,

e spero che da molti sarà imitato il mio amato Signore».

Il nostro Giuseppe aveva un ardente desiderio che tutto il mondo sapesse il beneficio grande dell'Incarnazione del Divin Verbo, perché tutti fossero riconoscenti al suo Dio. Lo supplicava spesso di questa grazia e più volte ripeteva queste parole: «O Verbo Incarnato, manifestatevi presto al mondo, perché tutti lodino la vostra bontà, esaltino la vostra misericordia e

corrispondano

al vostro amore!» Ciò faceva perché ancora non sapeva come il mondo avrebbe trattato male il suo Dio e che gli avrebbe corrisposto con offese

e ingratitudini. La divina Madre, che tutto sapeva, gli manifestava come il suo divin Figlio sarebbe stato trattato molto male dal mondo.

A queste parole restava ferito dal dolore il cuore amante del nostro Giuseppe, ed esclamava sovente: «Ma sarà possibile, o mio Dio, che il mondo Vi abbia a trattare male e a mostrarsi ingrato a così grande beneficio?! Il mio cuore non lo potrà soffrire. Eppure sarà così, perché la vostra divina Madre me lo ha detto, forse perché mi prepari a soffrire questo grande travaglio.

Date Voi, mio Dio, forza e virtù al vostro servo, altrimenti come potrò soffrire ima così grande ingratitudine ed un torto così grande alla vostra bontà,

al vostro infinito amore!».

Per queste cose – che dalla divina Madre erano manifestate al nostro Giuseppe, in lui si amareggiava la grande consolazione che di continuo sperimentava

nello stare alla presenza dell'Umanato suo Dio e nel trattare con la divina Madre. Così in mezzo alle consolazioni il suo cuore era trafitto da acuto dolore al pensiero di quanto il divin Redentore avrebbe sofferto e patito

nel corso della sua vita, e diceva spesso alla sua Sposa: «Sposa mia, come il nostro Dio mi tiene in un mare di consolazioni, per le molte grazie che ci concede e per essersi degnato di stare con noi volendo nascere da voi, mia cara ed amata Sposa! Ma nello stesso tempo sono in un mare di amarezza, facendomi intendere per mezzo vostro quello che Lui soffrirà e patirà nel corso della sua vita! E sarà possibile che il nostro Dio non sia da tutti amato

e che il mondo non voglia conoscerlo?! O Verbo Incarnato, Voi dunque sarete sconosciuto al mondo, Voi sarete pagato con ingratitudine?! Oh, Dio mio!»

E qui si poneva a piangere dirottamente sin che la divina Madre lo consolava e gli diceva: «Fatevi coraggio, Sposo mio, e ringraziamo la divina Bontà che ha fatto a noi grazia così grande di conoscerlo e di essere grati a così grandi benefici. Ralleghiamoci che a noi sia toccata così bella sorte!».

A queste parole si asciugava le lacrime il nostro Giuseppe, e si consolava, e diceva alla sua Sposa: «Sì, è vero, voi, Sposa mia, lodatelo e ringraziatelo

per me, che così bene lo sapete fare, ed anch'io mi unirò con voi a lodare e ringraziare la sua infinita bontà». La divina Madre componeva nuovi cantici di lodi e di ringraziamenti e li cantava dolcemente al suo Dio, e il nostro Giuseppe le faceva compagnia e così tutto si rallegrava. Godeva molto l'incarnato Verbo delle lodi che dalla divina Madre riceveva, come anche

degli affetti e desideri del suo amatissimo Giuseppe, e gliene dava chiare testimonianze,

riempiendo il di lui cuore di gioia.

Al pensiero sempre fisso, che aveva nella mente, che l'Umanato suo Dio abitava nel seno verginale dell'amata sua Sposa, [Giuseppe] si sentiva riempire di confusione e riverenza. Non ardiva alzare gli occhi per mirare la divina Madre, sentendosi atterrire dalla maestà, ma nello stesso tempo si sentiva

ardere il cuore di un violento amore e tirare gli sguardi a rimirare l'amato Oggetto in seno alla sua Sposa, e riempirsi di fiducia e confidenza. Infatti, spesso si effondeva in colloqui amorosi col suo Umanato Signore e gli esprimeva le brame ardenti dell'infiammato suo cuore e l'acceso desiderio,

che aveva, di presto vederlo uscire alla luce. E diceva sovente: «O mio Umanato Signore, quando avrò la sorte di vedervi con gli occhi corporali e di ricevervi fra le mie braccia?! La mia anima, senza dubbio, uscirà dal carcere

angusto di questo corpo per la violenza del gaudio che sentirà! Perciò converrà che Voi facciate un nuovo miracolo di conservarmi la vita, se volete che io goda dei vostri dolcissimi amplessi. Oh, Verbo Incarnato! Sarà vero che avrò la bella sorte di vedervi, di stringervi fra le mie braccia, di alimentarvi

con il lavoro delle mie mani?! Ecco che è arrivato il tempo da Voi promessomi e da me tanto bramato, in cui io mi impegnerò tutto per Voi! Tempo troppo felice per me! Grazia del mio Dio fatta a me, servo vilissimo e indegno!

E chi poteva immaginarsi che il mio Dio mi avesse eletto a tale posto, così degno e sublime sopra ogni altro? Quanti Patriarchi e Profeti hanno sospirato e bramato la vostra venuta al mondo, e non sono stati fatti degni di

vedervi; ed io, vilissimo schiavo, non solo vi vedrò, ma tratterò con voi, vi alimenterò e vi stringerò fra le mie braccia. Oh, grazia sublime! E favore inenarrabile!». Nel dire questo se ne andava in dolcissima estasi e tutto si infiammava

di amore. In queste estasi poi, trattava l'anima sua con l'Umanato suo Dio, e riceveva contrassegni del grande amore che gli portava. L'Infante divino accarezzandolo gli faceva godere un paradiso di gioia per la sua dolcissima presenza.

Poi tornavano alla memoria del nostro Giuseppe, le parole che gli diceva la sua santa madre quando era fanciullo, cioè: «Figlio, beato voi!»; e diceva: «Aveva ben ragione di dirmi la mia genitrice: beato! Perché infatti così è. Ed essendo lei molto saggia e timorata di Dio aveva ben saputo la sorte felice che mi doveva toccare, e ben ragione aveva di esortarmi a bramare

la venuta del Messia e di dirmi che il mio Dio avrebbe adempiute le mie suppliche e assecondato i miei desideri.

Se ella fosse adesso al mondo [adesso], quanto giubilo ne sentirebbe, e quanta consolazione ne riceverebbe il suo spirito!» Così il nostro Giuseppe si ricordava di tutte le parole che la sua buona madre gli diceva quando era fanciullo, e allora capiva come sua madre era stata fatta partecipe della grazia

sublime che avrebbe fatto a lui il suo Dio.

Ammirava anche la virtù della sua madre, la prudenza ed il segreto che aveva conservato, non manifestandogli mai chiaramente il favore, ma solo animandolo e dargli speranza della venuta del Messia, ed esortarlo a porgerne suppliche al suo Dio. Spesso la lodava [parlandone] con la divina Madre, e le raccontava le sue rare virtù, e le diceva: «Sposa mia, se la mia genitrice avesse avuta la sorte di conoscervi e trattare con voi in questo tempo,

ne sarebbe morta per la consolazione! Quanto meglio di me vi avrebbe servito e onorato, come richiede il vostro merito! Ma il nostro Dio ha voluto che noi restassimo soli e poveri e che voi siate sconosciuta da tutti. Ed io, che ho la sorte di conoscervi e di stare in vostra compagnia, non so servirvi come dovrei: perciò vi prego di compatire la mia sciocchezza, e molto più l'indeguità mia; e vi prego ancora di volere voi rendere per me le dovute grazie al nostro Dio, perché io non so farlo come dovrei».

Si umiliava molto la divina Madre alle espressioni cordiali del suo Giuseppe, e lo pregava di non volere dire quelle parole in sua lode perché, quantunque lei le indirizzasse tutte a lode del suo Creatore, tuttavia sentiva

confusione nel sentirsi lodare, mentre lei si stimava per se stessa la più vile

fra tutte le creature.

Restava confuso il nostro Giuseppe, e soffriva nel trattenersi di lodare il merito di lei, perché egli non avrebbe fatto altro che lodare sempre il suo Dio e la sua Santissima Sposa. Per compiacerla, però, taceva e solo si applicava a lodare il suo Dio Umanato, ed allora la divina Madre ne restava soddisfatta e contenta. Non lasciava però di lodarla in assenza, benché lo facesse

con molta prudenza e cautela.

Quando da qualcuno gli veniva chiesto come lo trattasse la sua Sposa e come con lui si portasse, rispondeva che meglio non poteva desiderare, trovandosi in lei tutte le virtù e qualità necessarie ad una buona e fedele sposa.

Non più si estendeva, tenendo il tutto segreto, e ciò faceva per compiacere la sua Sposa, perché così ella desiderava.